

**Marco MONDINI, *Roma 1922. Il fascismo e la guerra mai finita*, Bologna, il Mulino, 2022, pp. 287 (coll. “Biblioteca storica”).**

«Un colpo di stato militare travestito da una pseudorivoluzione civile» (Gaetano Salvemini, 1922). «Solo un'esibizione di forza, orchestrata dopo che il re si era convinto a nominare Mussolini primo ministro. Insomma la marcia su Roma iniziò come un autentico bluff, e si concluse come un evento a metà tra il teatro di strada e una rappresentazione mitica» (Giardina-Sabbatucci-Vidotto, 2012). «Non fu una rivoluzione, poiché l'operazione poté riuscire solo grazie ai poderosi appoggi dell'*establishment* e al sostegno, passivo o aperto, di un apparato statale profondamente inquinato dopo un biennio di guerriglia fascista. Non fu nemmeno un colpo di stato, perché l'intera vicenda si risolse in un passaggio formalmente corretto dal punto di vista costituzionale, con il quale il monarca conferì a Mussolini l'incarico di formare un governo che fu di larga coalizione e che ottenne la fiducia della Camera dei deputati» (dalle voci “Marcia su Roma” e “Rivoluzione” del *Dizionario del fascismo*, Einaudi, 2003).

Sono solo alcuni fra i più autorevoli pareri, presi a campione fra la sterminata storiografia prodotta nell'arco di un secolo, a testimonianza della discordia delle interpretazioni su quello che il regime fascista adottò come suo evento fondante. Per molto tempo, infatti, gli storici non hanno raggiunto una posizione definitiva e univoca. Per poterlo inquadrare, alcuni di essi hanno dovuto coniare l'ossimoro “rivoluzione conservatrice”. Certamente non si trattò nemmeno della farsa descritta da parte della storiografia antifascista del secondo dopoguerra: la mobilitazione dell'ottobre '22 fu una pressione decisa e violenta sulle istituzioni e sul ceto politico che condusse all'atto eversivo di maggior portata mai compiuto nella storia dell'Italia unita.

Nell'ultimo ventennio i lavori più seriamente innovativi sulla presa del potere da parte del fascismo italiano sono stati quelli di Giulia Albanese, *The March on Rome. Violence and the Rise of the Italian Fascism* (2005) e di Emilio Gentile, *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma* (2012). La prima di queste monografie, esplorando fonti poco note o inedite, sottrae l'ingresso nella Capitale degli squadristi alla dimensione romanzesca dell'improvvisazione per restituirlo alla sua connotazione violenta e piuttosto organizzata, nel quadro di una sistematica occupazione delle città italiane. Gentile, studioso della struttura del partito fascista e dei rapporti fra questo e la società civile, ha evidenziato come Mussolini nutrisse forti perplessità sull'esito positivo dell'iniziativa: questo apparve chiaro sin da quel giorno, in cui egli decise di rimanere a Milano, pronto a prendere il treno per la Svizzera nel caso – da lui ritenuto probabile – di fallimento della spedizione romana. La marcia, più che a Mussolini, fu dovuta alla decisione di Michele Bianchi. Il futuro duce stava negoziando segretamente e separatamente con Giolitti, con l'obiettivo di ottenere per i fascisti cinque o sei dicasteri chiave. È stato invece

Bianchi a pensare, sin dalla costituzione del PNF alla fine del 1921, ad una insurrezione in grado di ricattare il governo fino ad ottenere la guida del governo.

Sulle tracce degli studi più aggiornati (puntualmente citati nei doviziosi riferimenti bibliografici), offre un contributo molto valido ad una ulteriore chiarificazione il presente volume di Marco Mondini, docente di *History of conflicts* e *Storia contemporanea* presso l'Università di Padova, uno dei più attrezzati fra gli storici dell'ultima generazione. Da specialista di storia militare, Mondini non dimentica il condizionamento della Grande Guerra nell'ascesa dei regimi autoritari e totalitari e, in una prospettiva di lungo periodo, dei diversi processi di trasformazione in atto sin da fine Ottocento: l'industrializzazione, l'aumento della conflittualità sociale, la politicizzazione delle masse, il potenziamento del ruolo dello Stato-nazione. La continuità tra Grande Guerra e fascismo, subito ben individuata da studiosi coevi quali Luigi Salvatorelli, Gaetano Salvemini e Angelo Tasca, qui viene colto soprattutto nella sua funzione di vero e proprio "laboratorio antropologico" in cui, grazie all'uso imponente di media vecchi e nuovi a scopo propagandistico, si costruisce un immaginario collettivo in cui la violenza assume un ruolo assolutamente dominante in tutti gli aspetti della vita, politica inclusa. Nel dopoguerra, l'assuefazione al ricorso sistematico all'aggressività quale strumento privilegiato della lotta politica, il possesso e l'uso di armi anche in tempo di pace, la difficile smobilitazione, le rivendicazioni non soddisfatte dei reduci, la costituzione di corpi paramilitari sono fenomeni riscontrabili sia nei Paesi vinti che in quelli vincitori. Il fascismo affonda le proprie radici nell'esperienza di guerra e nelle sue rielaborazioni: da un lato si assume i meriti della vittoria e quindi ne chiede il compenso, dall'altro rivendica il diritto al potere da parte di una nuova generazione politica che rappresenta a un tempo la tradizione e il futuro della Nazione.

In molti libri di storia la fase compresa tra la conclusione del primo conflitto mondiale e la marcia su Roma è divisa in due parti, rispettivamente chiamate "biennio rosso" (1919-20) e "biennio nero" (1921-22). Si tratta di una dicotomia che deriva dall'individuazione, in sede storiografica, di due momenti, uno egemonizzato dalla lotta politica di matrice socialista – culminata con l'occupazione delle fabbriche – e l'altro legato alla reazione squadrista e all'ascesa al potere del fascismo italiano. Mondini compatta le due fasi in un unico momento di forte conflittualità, in base al quale viene messo in crisi il rapporto di causa-effetto fra occupazione delle fabbriche e reazione squadrista. Il collante è dato da un'azione repressiva dello Stato contro il socialismo, prima con il ricorso alla legislazione eccezionale, prorogata oltre la fine della guerra, e poi con il fiancheggiamento delle violenze fasciste. La categoria della "guerra civile" appartiene allo stesso dibattito politico del primo dopoguerra, ed è evocato sia dai socialisti che dai fascisti, pur se in ottiche opposte e con intenti differenti: nel periodo i morti imputabili alla conflittualità politica furono all'incirca tremila. Se il termine *a quo* può essere individuato il 6 ottobre '18, quando giunse in Italia la notizia della richiesta di armistizio da parte degli Imperi Centrali, più problematica si rivela la scelta del termine *ad quem*. Potrebbe arrestarsi al 13 giugno 1921, quando trentacinque deputati fascisti furono

eletti in Parlamento, o nei sedici mesi successivi, ossia la seconda parte del cosiddetto “biennio nero”, che idealmente può dirsi concluso con la marcia su Roma e la conseguente nomina di Mussolini a capo di governo. L’autore motiva la propria scelta con il cambio di prospettiva adottato dal fascismo dopo l’ingresso a Montecitorio, per cui il movimento venne gradualmente affiancato e soppiantato da una istituzionalizzazione – culminata con la fondazione del Partito Nazionale Fascista nel novembre ’21 – che si ritagliò un proprio spazio politico e che venne guardato come un interlocutore degno di interesse da crescenti compagini della società civile, aumentando considerevolmente il proprio prestigio e sminuendo le tonalità forti della propria immagine arretrata e radicale.

In realtà – osserva Mondini – sia l’effettiva portata rivoluzionaria della politica promossa dal PSI che la forza militare dello squadristico fascista devono essere decisamente ridimensionati. Entrambi gli schieramenti sono deboli dal punto di vista militare e politico, perché privi di una intelligente strategia politica, di un adeguato comando tecnico, degli effettivi anche sul piano numerico, animati esclusivamente da due miti maturati nel corso del ’15-18: rispettivamente la rivoluzione socialista mondiale da una parte, la “vittoria mutilata” dall’altra. Eppure entrambi furono sopravvalutati, persino dalle autorità preposte al monitoraggio dell’ordine pubblico, per non parlare delle interpretazioni successive elaborate da opposti orientamenti ideologici. La netta sensazione, a parere di Mondini, è che alle autorità conveniva esagerare le dimensioni dei corpi paramilitari di destra per velare la propria debolezza e per giustificare il progressivo appoggio dei pubblici poteri a queste formazioni illegali.

Proprio per portare alla luce la reale consistenza delle forze in campo, lo storico dedica in particolare i capitoli dal quarto fino all’ottavo (il finale) ad una corretta valutazione quanti-qualitativa delle risorse umane e materiali a loro disposizione. Ne risulta un quadro in cui alcuni luoghi comuni attinenti al fascismo-movimento sono soggetti ad una drastica riduzione: il numero degli appartenenti ad una siffatta tipologia di associazionismo nazionalista è molto inferiore alle cifre millantate da Mussolini; l’analisi anagrafica dei componenti della prima ora ci fa scoprire la bassissima età media dei partecipanti alle azioni violente, e per converso la minore percentuale di ex combattenti. Meno esperienza, insomma, ma più decisa influenza del mito della “bella morte” sugli adolescenti smaniosi di emulare gesta eroiche contro il “nemico interno”. Per quanto riguarda l’organizzazione dello squadristico, poi, si riscontrano rari casi in cui ad assumere il comando dei gruppi sia qualche militare professionista. E infatti, nelle sporadiche occasioni in cui gli agenti dell’ordine ingaggiano un confronto militare con le squadre d’assalto, queste vengono nettamente sconfitte. Anche il fenomeno dell’arditismo, del quale pure la violenza fascista mutua modelli comportamentali, appare meno rilevante rispetto all’immaginario costruito *a posteriori*. Non di meno, è da leggersi in tale ottica l’avventura fiumana, che della marcia su Roma è considerata la prova generale.

Sul versante dell’apparato statale, attraverso le disposizioni di ministri e prefetti, l’autore rileva l’inadeguatezza psicologica prima, organizzativa poi, da parte della

maggior parte delle autorità a comprendere la situazione. Sin dal '19 è il presidente del Consiglio ad autorizzare con una circolare ai prefetti la costituzione di gruppi armati a sostegno delle forze dell'ordine. Dalle relazioni dei prefetti si evince "un campionario di guerra civile" costituito da diversi livelli di adesione al fascismo: tolleranza nei confronti delle loro spedizioni, fornitura diretta di armi ai fascisti, loro utilizzo in funzione punitivo-vendicativa delle azioni dei "rossi", sinergia tra le forze dell'ordine e gli squadristi. Ne è risultato un deciso squilibrio in favore dei gruppi fascisti rispetto ad altri corpi paramilitari. Per uscire dalla guerra, la via fascista appare come l'unica praticabile in alternativa alla rivoluzione socialista e alla via pacifica, entrambe impossibili in considerazione della situazione politico-sociale dell'Italia. Affermata la sua superiorità morale, che intercetta la forte domanda di riconoscimento da parte dei reduci (almeno la metà degli iscritti al PNF erano ex combattenti, in particolare ufficiali di complemento), il fascismo si pone come l'autentico protagonista del rinnovamento della nazione in quanto onora i caduti, attacca i traditori, valorizza i mutilati, presenta un programma organico di tutela e di risarcimento non solo simbolico.

Giustamente il '21 è oggetto di una particolare attenzione da parte di Mondini, denso com'è di avvenimenti rilevanti e di svolte risolutive. Agli inizi dell'anno le relazioni dei prefetti denunciano con toni sempre più accesi il senso di abbandono delle forze dell'ordine da parte del potere governativo e, simmetricamente, l'accrescersi della fiducia verso i gruppi fascisti avvertiti quali preziosi alleati nella lotta contro i sovversivi. I principali quotidiani marcano più sensibilmente la loro atteggiamento giustificativo delle aggressioni fasciste intese come reazioni difensive. Nelle elezioni politiche il PNF entra in Parlamento con trentacinque deputati: questo segna la nuova direzione del partito, che nel tentativo di legittimarsi quale garante dell'ordine, firma un "patto di pacificazione" con le forze politiche e sindacali di sinistra. Contestualmente, si cerca di disciplinare l'attività quadristica mediante un'organizzazione più strettamente militare. Ma il fallimento del "patto" (rifiutato dalla base del fascismo) e la difficoltà nell'imporre ai volontari della "sicurezza nazionale" un comando centralizzato dimostrano l'impotenza di Mussolini nella gestione del movimento. Nell'anno successivo, però, i fatti rafforzano la posizione del fascismo agli occhi dell'opinione pubblica, in quanto capace di limitare le conseguenze dello "sciopero legalitario" promosso dai partiti e dai sindacati di sinistra mediante l'intervento diretto dei fascisti a sostituire gli scioperanti nei servizi essenziali. La decisione della "marcia" (di cui Mondini dimostra tutta l'inefficienza e l'improvvisazione) rappresenta un compromesso fra l'ala intransigente del fascismo, risoluta a conquistare il potere con una prova di forza, e l'ala moderata filomonarchica, orientata a più gradualisti obiettivi. Mussolini, fautore di una linea intermedia fra le due componenti, approfitta della debolezza delle forze politiche istituzionali incapaci di adottare una linea unitaria rispetto al fascismo e di esprimere una maggioranza stabile nonché della dilacerazione in senso al movimento operaio fra riformisti e rivoluzionari. Da parte sua il governo, fino alla vigilia del 28 ottobre, sottovaluta e addirittura ignora i preparativi fascisti per la spedizione verso la

Capitale. La manifestazione finale è una messa in scena militare che dà ai partecipanti l'illusione di aver imposto Mussolini quale capo di un nuovo governo e lo consacra quale leader indiscusso del fascismo.

L'autore utilizza fonti primarie quali la stampa, generalista e di partito; poi, gli scritti e i discorsi dei protagonisti di quegli anni, ecc. spesso raccolti e pubblicati postumi; le vaste documentazioni custodite presso l'Archivio centrale dello Stato, *in primis* i fondi Affari generali e riservati, Direzione generale pubblica sicurezza, Ministero di Grazia e Giustizia, Ministero dell'Interno, Presidenza del Consiglio di Ministri; quindi, gli Archivi di Stato delle principali città, teatro dello scontro del dopoguerra. Il lavoro di Mondini è strutturato secondo un impianto fortemente cronologico in linea con l'intento di offrire una lettura continuativa di una fase storica. In primo luogo, la violenza fascista maturò in una fase in cui l'occupazione delle fabbriche e le grandi agitazioni operaie erano già autonomamente rifluite e si indirizzò, invece, contro tutte le istituzioni socialiste che avevano un carattere legale e funzionante, come le case del popolo, le cooperative, le leghe sindacali. Più che una reazione alla veste insurrezionale del socialismo, che si era in buona parte esaurita, lo squadristico fu una reazione al radicamento socialista nella società civile e nelle amministrazioni locali, per andare a colpire quella dignità istituzionale che la sinistra marxista italiana stava iniziando a maturare. Alla ricostruzione del clima post-bellico è dedicata gran parte della presente monografia, che si serve delle testimonianze dei contemporanei privilegiando le voci dei responsabili dell'ordine pubblico, spesso accostate a quelle dei protagonisti diretti delle violenze. La più ricorrente fra queste è la testimonianza di Mario Piazzesi, un giovanissimo partecipante alla marcia, il cui diario è stato pubblicato solo nel 1980. La più aggiornata storiografia ha dedicato una crescente attenzione alla genesi e allo sviluppo del fascismo come la variante italiana di un problema europeo: uscire dalla guerra. Questo avrebbe comportato offrire una rielaborazione condivisa del lutto collettivo, mantenere le promesse dichiarate ai combattenti durante la guerra, far toccare con mano alla popolazione quella rigenerazione tanto auspicata nelle motivazioni della guerra, dare un senso al sacrificio di una generazione. Nella realizzazione di questi obiettivi si resero evidenti i limiti della classe dirigente liberale. Sin dalle settimane immediatamente successive alla fine del conflitto, infatti, è possibile infatti cogliere alcune peculiarità italiane: *in primis* lo scarso e tardivo spazio pubblico dedicato alle celebrazioni della vittoria, che gli ex combattenti (compresi gli interventisti democratici) dolorosamente rilevano a confronto con le maestose cerimonie pubbliche allestite negli altri Paesi vincitori e con l'omaggio ai reduci e ai caduti reso anche negli Stati sconfitti. Agli aspetti simbolici vanno aggiunti il modestissimo trattamento economico riservato agli invalidi, e soprattutto il mancato adempimento della promessa della terra ai fanti-contadini, che scatena un'ondata di occupazione di proprietà terriere. L'aumento esponenziale del ricorso alla violenza, particolarmente in occasione di scontri fra manifestanti e forze dell'ordine e di atti di disprezzo nei confronti dei reduci, è da Mondini verificato attraverso numerosi esempi e le statistiche del periodo (aumento della quantità di armi in circolazione,

tasso di criminalità, ecc.). A surriscaldare il clima, le notizie provenienti dalla Russia, alla Germania, dall'Ungheria, che rafforzano la percezione di una imminente e sconvolgente rivoluzione comunista, sperata o temuta a seconda dei punti di vista.

Ma il futuro duce non voleva lo scontro diretto con le istituzioni, bensì l'accordo con esse. Lo attestano la stessa decisione di rimanere a Milano, che significava al contempo la possibilità di fuggire in Svizzera in caso di fallimento, e la possibilità di accreditarsi presso le istituzioni come l'unica personalità in grado di fermare la marcia. Il bluff di un abile giocatore, l'inettitudine del ceto dirigente, l'incapacità dell'opposizione di sinistra sia nell'opzione rivoluzionaria che nell'appoggio a governi di coalizione, la psicosi della rivoluzione, l'aspirazione ad un ordine a qualsiasi costo, la diffusione di *fake news*, la complicità della monarchia (non considerata in questo libro) concorsero ad un insediamento che da provvisorio (come negli intenti del ceto politico liberale) si stabilizzò per oltre vent'anni, come in uso nella storia italiana.

*Giuseppe Caramuscio*